

GEORGE F. KENNAN. BIOGRAFIA DI UN OUTSIDER

Giampaolo Valdevit

La politica estera americana della seconda metà del Novecento ha avuto due *guru*, due costanti punti di riferimento: George F. Kennan prima e poi Henry A. Kissinger. Anzi del primo il secondo ha detto che «gli è mancato poco per diventare l'artefice della dottrina diplomatica della propria era più di qualsiasi altro diplomatico nella nostra storia».

Di Kennan appare ora la biografia, *George F. Kennan. An American Life* (New York, Penguin, 2011, pp. 784), alla quale per inciso è appena stato assegnato il premio Pulitzer. È opera di John Lewis Gaddis, il più autorevole studioso della politica estera americana, che con la sua produzione storiografica dall'inizio degli anni Settanta ha fra l'altro svolto una funzione di moderazione e freno nei confronti degli eccessi interpretativi (per lo più nel senso dell'antiamericanismo) che hanno afflitto e continuano ad affliggere non pochi studiosi, americani e non. Va aggiunto che Gaddis ha sempre avuto il gusto della bella pagina, della scrittura elegante, mentre la sciatteria linguistica caratterizza non pochi fra gli storici delle relazioni internazionali. Non stupisce quindi che lo stesso Kennan gli abbia affidato già nel 1981 il compito di redigere la sua biografia con l'impegno di farla uscire dopo la propria morte, avvenuta nel 2005 all'età di 101 anni. E poiché della vita privata e pubblica di Kennan è stata costante testimone la moglie, una sorta di vecchia quercia della famiglia, Gaddis ha poi deciso di aspettare anche la scomparsa di quest'ultima nel 2008 prima di porre termine al proprio lavoro.

Nella biografia Gaddis ritorna su temi lungamente frequentati (assieme a molti altri), in sintesi la politica americana di contenimento nei confronti dell'Unione sovietica, che ebbe in Kennan il suo ispiratore fra 1946 e 1947. Ma non è questo l'aspetto di maggior interesse per il lettore. Com'è lecito aspettarsi da una biografia, sotto il riflettore sta il Kennan diplomatico (dal 1928 al 1952) e poi accademico ma anche il Kennan privato, con le sue ansie, la sua vanità, le sue frustrazioni, i suoi affetti, le sue passioni, non ultima quella irrefrenabile per il gentil sesso, di fronte alla quale Kennan ha sempre manifestato l'indulgenza che il credente peccatore ha di solito nei confronti di se stesso perché sa che c'è un Dio che perdona.

Quanto alla politica di contenimento appare ora del tutto chiaro che le concezioni di Kennan sull'Unione sovietica si formarono ben prima del 1946-47. Già agli inizi degli anni Trenta, quando fa parte del primo nucleo di sovietologi che il Dipartimento di Stato inizia a formare, intuisce quale sarà la parabola sovietica: se la capacità dell'Urss di produrre beni di consumo – scrive – ce la farà a stare al passo con quella occidentale, il suo ardore ideologico si dissolverà; in caso contrario, se cioè alle promesse non seguiranno i risultati, il regime ne verrà paralizzato e sarà il caos. E nello stesso tempo sa delineare anche l'altro lato della medaglia: poiché in Occidente il comunismo può significare soltanto regressione, l'unico atteggiamento possibile nei suoi confronti è la resistenza. Negli anni passati alla neo-costituita ambasciata a Mosca e poi come responsabile del *Russian desk* al Dipartimento di Stato aggiunge altri giudizi che poi diventeranno altrettanti *topoi* nella sua concezione del contenimento. Nel 1938, ad esempio, in un *memorandum* ad uso interno osserva: «In base alle teorie sulle quali si fonda l'attuale stato sovietico l'intero mondo esterno è ostile e non ci si dovrebbe fidare di *nessuno* straniero», ma vede nella pazienza l'elemento chiave dell'approccio americano. All'inizio del 1942, quando è internato in Germania, tiene per i suoi compagni di sventura un corso sulla storia russa nel quale accentua gli elementi di continuità fra Stalin e gli zar suoi predecessori ovvero «la stessa intolleranza, la stessa oscura crudeltà, lo stesso dogmatismo religioso nelle parole e nelle forme, lo stesso servilismo, la stessa paura e sospetto nei confronti del mondo esterno».

Un primo momento di svolta nella sua carriera ha luogo con il ritorno a Mosca nel maggio 1944 come numero due dell'ambasciata. Ma quando all'inizio del 1945 si orienta apertamente verso la divisione dell'Europa in due sfere di influenza, americana e sovietica, non riesce a farsi ascoltare da chi sta in alto ma – va aggiunto – neanche da un suo collega ed amico intimo come Bohlen. E in seguito è peggio perché non lo ascolta neppure l'ambasciatore Harriman. Dopo aver letto un suo rapporto nel quale avverte – il tema poi confluirà nel *long telegram* – che l'estensione, prima di tutto territoriale, della potenza sovietica a lungo andare sarà un fattore di debolezza anziché di forza, lo restituisce senza commento. È due anni e mezzo più avanti di tutti gli altri, commenta Gaddis, condizione che però non aiuta affatto a vincere le sue frustrazioni, tant'è che in agosto presenta le dimissioni dalla carriera diplomatica (che il Dipartimento tiene in sospenso). Ma quando nel febbraio 1946 condensa nel *long telegram* le sue visioni sull'Unione sovietica la distanza si riduce bruscamente perché non ci poteva essere momento più giusto per farle diventare senso comune. A Washington c'è infatti un presidente, Truman, che dopo la sua nomina ha delegato la conduzione della politica estera al suo segretario di Stato, ma che alla fine del 1945 non è affatto soddisfatto della sua *performance* e vuole riportarla sotto il suo controllo, ma non sa come muoversi perché all'interno della sua amministrazione c'è il massimo della divaricazione circa l'atteggiamento verso l'Unione sovietica: da un lato c'è chi propende per l'*appeasement*,

dall'altro chi vede in essa l'antagonista globale da ridurre al silenzio. Rispetto a queste due posizioni la politica di contenimento suggerita da Kennan appare come una via intermedia, che consente di proiettarsi immediatamente oltre l'una e l'altra. Ciò favorisce la sua rapida ascesa a Washington e in particolare al Dipartimento di Stato, dove nel 1947 va a dirigere il neo-costituito Policy Planning Staff, poco dopo aver visto pubblicato su «Foreign Affairs» il saggio nel quale ha definito la politica di contenimento.

Eppure, come sosterrà nel 1967 nei suoi *memoires* dedicati agli anni passati nella carriera diplomatica, Kennan disconoscerà la paternità della successiva politica di contenimento (a partire dal Patto atlantico) rimproverando a se stesso di «essere stato capace di lasciare nella Washington che conta solo un'impressione vaga e del tutto inadeguata». Gaddis fa propria questa tesi ma sembra non tenere nella debita considerazione il fatto che di ciò è lo stesso Kennan responsabile in larga misura. Accanto al Kennan misurato stratega c'è anche un altro Kennan, inseparabile dal primo, tanto che alcuni hanno parlato di una doppia personalità: impulsivo, umorale, *hard-liner*, ostile alle mezze misure e incline a risposte forti. Tale egli appare nel marzo 1948 quando, dopo il colpo di Stato sovietico in Cecoslovacchia, gli avvertimenti del governatore in Germania Clay circa un «sottile cambiamento» dell'atteggiamento sovietico e le aspettative di alcuni circa una possibile vittoria del Pci nelle imminenti elezioni politiche, egli proclama «dobbiamo essere pronti a tutte le possibilità» e si chiede se non sia il caso che il governo italiano metta fuorilegge il Pci. L'esito delle elezioni rivelerà il clamoroso errore prospettico commesso da Kennan, il quale sarà lesto ad adeguarsi facendo dell'Italia da un paese in bilico, quale gli era apparso prima, un modello: un modello di intervento americano attraverso una *covert operation* della Cia.

Pressoché contemporaneamente commette un altro errore, di tono totalmente opposto, indotto ora da un impulso ottimistico. Egli cioè si aspetta che il successo del Piano Marshall produrrà a breve una «spettacolare riduzione dell'influenza sovietica in Europa» spingendo Stalin verso una trattativa con gli Stati Uniti. Il giudizio viene fatto proprio da Marshall che fa pervenire al Cremlino la disponibilità appunto ad aprire un negoziato. Quando però tutto ciò viene rivelato da parte sovietica, la perdita di credibilità americana nei confronti degli alleati europei è immediata, tant'è che Kennan riceve una poderosa lavata di capo da parte di Marshall, che lo congeda con un «e ora se ne vada fuori da qui». Ma se colui che è il massimo esperto sull'Unione sovietica può sbagliare giudizi su di essa, altrettanto secca è la perdita di credibilità dello stesso Kennan, ed egli non manca di farne le spese.

Nell'aprile 1949, poco dopo la firma del Patto Atlantico, un altro progetto caldeggiato da Kennan – la fine del regime di occupazione in Germania e la riunificazione tedesca – riceve il colpo di grazia definitivo. Sul finire dell'anno egli è vittima di una prassi non insolita per le amministrazioni americane. Il segretario di Stato Acheson affida a Kennan e a quello che sta diventando il suo

antagonista, Paul Nitze, il compito di fornire un parere sulla sperimentazione della bomba all'idrogeno; per dare un'idea dello stile dei due personaggi, basta il fatto che il primo scrive un rapporto di ottanta pagine e il secondo ne compone uno non più lungo di un paio. Acheson, che fra l'altro è da lungo tempo in relazioni amichevoli con Kennan, sta in linea di principio dalla sua parte, ovvero preferirebbe la messa in mora del progetto accompagnata da un impegno pubblico a non sparare il primo colpo in una guerra atomica (il cosiddetto *no first use*), ma avverte l'aria che tira all'interno dell'amministrazione e non intende trovarsi in minoranza, per cui si schiera con Nitze, fatto che indurrà Truman alla fine di gennaio ad avviare il progetto.

Da circostanze del genere Kennan dunque matura la convinzione di dover tornare ad esercitare la funzione svolta nel 1946-47, di dover compiere «un intenso sforzo educativo [...] al di fuori dall'ambito istituzionale». Ma non si accorge che quella del 1946-47 è stata una circostanza irripetibile; in ogni caso la sede nella quale compierlo la trova. L'offerta proviene da Oppenheimer, il direttore scientifico del progetto Manhattan per la costruzione della bomba atomica, che dall'inizio del 1947 dirige l'*Institute for Advanced Studies* di Princeton e intende trasformarlo in un cenacolo di saggi aprendolo anche al di fuori dalle discipline scientifiche. Kennan vede in Oppenheimer l'*alter ego* (e viceversa) anche perché questi ha tentato di svolgere senza successo una funzione educativa sulla strategia nucleare all'interno della comunità scientifica e della stessa amministrazione Truman (per inciso, sarà Kennan a recitare l'elogio funebre di Oppenheimer nel febbraio 1967). Egli dunque preferisce l'*Institute* ad altre università che pure l'hanno contattato (Yale, Princeton, Harvard, Mit), e per i successivi cinquant'anni con un paio di brevi parentesi esso sarà la sua *alma mater*.

Un primo aspetto della sua attività pedagogica è il saggio che pubblica nel 1951, *American Diplomacy, 1900-1950*, una dura requisitoria contro la *leadership* americana, rimproverata per il suo «legalismo-moralismo», per la presunzione di sapere ciò che è giusto e ciò che non lo è e di dettarlo al mondo intero, una requisitoria in nome del realismo e in particolare del *balance of power*, un sistema di relazioni internazionali al quale resterà affezionato per tutta la vita. Un secondo aspetto, per quanto meno lineare del primo, è legato alla sua decisione di accettare la nomina di ambasciatore a Mosca offertagli da Acheson nel luglio 1951, nonostante abbia rassegnato le dimissioni dalla carriera diplomatica. Egli infatti va a Mosca, dove arriva nel maggio 1952, perché si aspetta di poter ridefinire il rapporto con l'Unione sovietica. Poco prima egli ha assecondato la disponibilità sovietica ad aprire un negoziato sulla Corea ed è convinto che sia necessario progredire su questa strada per quanto non riceva da Acheson o da Truman alcuna direttiva precisa. Ma si trova ben presto a disagio a Mosca e lo testimonia un episodio che ha dell'intrigante: si fa infatti dare dalla Cia alcune pillole per suicidarsi. Per alcuni la cosa è legata a una *love story* con la moglie (russa) di un giornalista inglese, per cui egli teme

di essere ricattato. Gaddis non esclude quest'ipotesi ma preferisce un'altra di carattere più generale: il timore di una guerra, di un internamento e di essere sottoposto a torture per rivelare segreti di Stato.

La missione a Mosca nasce dunque sotto una cattiva stella, continua allo stesso modo (anche perché Stalin non lo riceve vanificando così le sue aspettative) fino all'episodio che pone bruscamente termine ad essa. Nell'ottobre 1952 Kennan è dichiarato *persona non grata* per aver confessato a un giornalista di trovarsi più isolato a Mosca di quanto non lo fosse stato durante il suo internamento in Germania. Perché questa grossolana battuta quando egli sa benissimo che la *leadership* russa non sopporta paragoni con la Germania nazista e che non potrà non reagire? Si tratta di una mossa deliberata, spiega Gaddis: Kennan ritiene ormai assai più utile la propria presenza a Washington, dove si aspetta di essere proiettato in un'alta posizione al Dipartimento di Stato da chi prevede vincerà le imminenti elezioni presidenziali, il generale Eisenhower. Nel marzo 1953 in effetti costui lo chiama per farlo partecipare al progetto Solarium, che deve stabilire le linee di politica estera della nuova amministrazione. In questa sede Kennan presiede uno dei tre *team*, che fornirà gran parte delle indicazioni fatte proprie dal *New look* di Eisenhower: continuare la politica di contenimento in un atteggiamento di fiducia e speranza.

Ma ormai è chiaro a Kennan che quella apertasi a Mosca è una parentesi che va chiusa ritornando all'*Institute* di Princeton, la sede più idonea alla propria sensibilità che – come scrive nel suo diario nel luglio 1954 – «aborre il pensiero di un impiego che implichi una qualche associazione o adattamento agli altri». Qui egli può svolgere quella che ha sempre considerato la propria *mission* più autentica (che per Gaddis è il segno della sua grandezza postuma): insegnare, la storia in particolare, una disciplina che a suo parere richiede di identificarsi con il passato ma di svincolarsi dal presente. In realtà non sarà questo il carattere del Kennan storico anche perché la sua raffigurazione del rapporto fra intellettuali, politica e società lo spinge altrove. Fin dagli anni Trenta egli ha riconosciuto a «una minoranza illuminata e responsabile» il compito di guidare la politica. È perciò un ruolo di insegnante tutto particolare il suo, nel senso che i discepoli in genere se li cerca ai vertici dell'amministrazione e nel *foreign policy establishment*, come del resto ha fatto da diplomatico-pedagogo.

Ma è un insegnante che suscita più controversie che consensi quando non giudizi molto aspri su se stesso. È il caso delle *Reith lectures*, radiotrasmesse da Oxford fra la fine del 1957 e l'inizio del 1958, nelle quali Kennan fra l'altro ripropone l'immagine di una Germania riunita e neutrale, e che inducono Acheson a un attacco demolitorio nei suoi confronti: «Non ha mai afferrato la realtà dei rapporti di potere, ma nei loro confronti assume un atteggiamento quasi mistico».

Ad ogni nuovo presidente che fa ingresso alla Casa Bianca, Kennan non manca mai di confidare al proprio diario: chissà se verrò chiamato al telefono. Il più delle volte la chiamata non arriva, la frustrazione non viene dissimulata ma la

reazione tende all'autoassoluzione: se non mi ascolta, sbaglierà. Oppure, se la chiamata arriva, non è per ciò che si attendeva: Kennedy infatti gli attesterà grande stima e lo riceverà parecchie volte alla Casa Bianca, ma non riesce che a mandarlo alla periferia dell'impero sovietico, a reggere cioè per un paio d'anni l'ambasciata di Belgrado. Di Johnson «inorridisce» e della sua politica in Vietnam diventa critico già alla fine del 1965 ma non si allinea affatto con chi ne è il maggiore oppositore, cioè il movimento degli studenti ai quali rimprovera pubblicamente un «atteggiamento mentale estremamente disturbato ed eccitato [...] e di agitarsi in un terrificante deserto fatto di droga, pornografia e isteria politica». Eppure da colomba sa trasformarsi in falco, criticando il presidente per il suo atteggiamento inerte di fronte all'invasione sovietica della Cecoslovacchia, quando in una delle sue reazioni umorali preferirebbe una prova di forza ovvero un rafforzamento della presenza della Nato in Germania.

Negli anni Settanta sembra riconciliarsi con la *leadership* americana anche perché di Kissinger ha stima e ne sostiene la politica di distensione. Ma ormai è uno che va a ruota libera e che sembra aver smarrito il senso di un'azione pedagogica. Crisi e declino sono temi che circolano ampiamente all'interno dell'opinione pubblica americana, ma egli li tende al massimo: in una lunga intervista del settembre 1976 parla di un «paese destinato a soccombere ai [propri] fallimenti», pretende che si riducano gli impegni all'estero anche là dove nessuno l'ha mai seriamente considerato, in Europa cioè, sebbene ciò equivarrebbe a lasciarla al dominio sovietico; «forse se l'è meritato [è diventata] troppo indulgente nei confronti di se stessa sotto la protezione americana», egli spiega. E comunque ciò sarebbe una «catastrofe minore» rispetto alla guerra nucleare, che dagli anni Settanta sta in cima alle sue preoccupazioni. Un paio d'anni dopo di fronte a un intervistatore del «New York Times» fa proprio il classico slogan antiamericano *better red than dead*. Egli continua ad andare controcorrente quando afferma che neppure l'Unione sovietica è messa meglio soprattutto dopo che in Vaticano si è insediato un papa polacco.

Altri passi si aggiungono nella direzione indicata tant'è che viene abitualmente riconosciuto come un radicale. Così fa nel 1981 il «Washington Post» di fronte alla sua proposta di un taglio del 50 per cento degli arsenali nucleari, presentata durante la cerimonia in cui gli è stato consegnato il premio Einstein per la pace. Le conseguenze di tale passo Kennan preferirebbe non vederle visto che in seguito la sua proposta viene fatta propria da Reagan, a proposito dei cui consiglieri egli ha notato «l'infantilismo e il primitivismo» e non ha affatto condiviso il progetto volto a sfruttare le debolezze sovietiche; ancora all'inizio del 1987 ritiene che non ci si possa aspettare dal presidente alcuna relazione costruttiva con Gorbačëv. Alla fine però i due si trovano a percorrere parallelamente un tratto di strada, l'ultimo tratto di strada della guerra fredda. In effetti il primo documento programmatico dell'amministrazione Reagan sull'Unione sovietica del gennaio 1983 (Nsdd-75) echeggia le posizioni di Kennan del 1946-47 e soprattutto la combinazione contenimento-negoziato

(interpretato però da Reagan come *negotiation from strength*). Così verrà contattato sia pur indirettamente dal presidente di cui meno si aspettava un gesto del genere, e poi dal segretario di Stato Shultz; infine ci sarà il caldo tributo di Gorbačëv nel dicembre 1987: «Un uomo può essere amico di un altro paese e rimanere al tempo stesso un leale e devoto cittadino del proprio». Reagan non tributerà riconoscimenti del genere. In effetti, conclude Gaddis, una strategia per condurre a termine la guerra fredda egli ce l'ha e al riguardo non ha bisogno di Kennan.

In conclusione non ci si può non porre la domanda: la fine della guerra fredda ha rappresentato la convalida delle tesi di Kennan? Sì, è la risposta di Gaddis, ma è stata una convalida precaria, come recita il titolo di uno degli ultimi capitoli della biografia. Kennan ha indubbiamente intuito quale sarebbe stato sul lungo periodo il percorso dell'Unione sovietica, ma è altrettanto vero che non ha saputo indicare le sequenze in pratica fino all'ultimo stadio della guerra fredda. Per di più la sua sequenza prediletta è stata riunificazione tedesca – fine della guerra fredda, mentre il processo storico si è svolto in direzione opposta.

Attorno ai novant'anni, al momento di trarre il bilancio della propria vita, dopo aver vinto con i suoi scritti due National Book Awards, due premi Pulitzer e un premio Bancroft, Kennan osserva: «Sono la persona, estranea alla sfera politica come a quella governativa, più cosparsa di onori in tutto il paese, eppure completamente priva di influenza là dove conta». Del resto è lui stesso a riconoscere che il proprio stile di intellettuale non l'ha affatto aiutato in tal senso. Nel 1995, a un Gaddis che gli chiede *ex abrupto* di comporre sul momento il proprio necrologio, dice:

Sono un indipendente e ho sempre mantenuto la mia indipendenza. Mi sono sempre ribellato all'idea di dire certe cose in quanto membro di un gruppo per il semplice fatto che è ciò che gli altri dicono. Non appartengo ad alcuna organizzazione nella quale avverta il dovere di dire le cose che essa decide si devono dire [...]. Penso di avere certe intuizioni, di volta in volta. Non sono organizzate. Non ho mai tentato di collocarle entro una camicia di forza di una qualsiasi disciplina intellettuale. Ma esse avrebbero potuto essere più utili ai miei interlocutori di quanto non siano state. Non so quanto ciò sia colpa mia e quanto colpa degli altri.

Come la biografia illustra alla perfezione, ciò ha avuto più costi che vantaggi. A riuscire a contenere i costi è stata la fortuna più che il merito di Kennan. Fortuna, perché si è trovato a operare all'interno di un *foreign policy establishment* che sopporta anche controversie molto aspre fra i suoi membri ma ne serba la coesione alla luce della massima *right or wrong my country*. Lo svela il suo rapporto con Nitze: pur avendo dissentito pressoché su tutto per più di un cinquantennio l'uno nei confronti dell'altro, non è mai mancata la stima reciproca. Per così dire, in quest'ambito non ci sono i buoni da una parte e i cattivi dall'altra; è così solo nei film *western*.